

MEANING & MIND
studi di filosofia analitica

6

Elisabetta Lalumera

CONCETTI E NORMATIVITÀ

Il paradosso scettico di Kripke
e la filosofia analitica della mente

*La presente pubblicazione viene realizzata
con un contributo dell'Università degli Studi di Bologna
Dipartimento di Discipline della Comunicazione*

Copyright © luglio 2004
Il Poligrafo casa editrice s.r.l.
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail poligrafo@tin.it
ISBN 88-7115-385-5

INDICE

11	Introduzione
21	I. IL REQUISITO DI NORMATIVITÀ
25	1. Il paradosso scettico di Kripke
30	2. Norme al posto dei fatti?
35	3. Due tesi distinte
36	4. L'argomento per eliminazione: "fatti che riguardano me"
41	5. Disposizioni: dobbiamo occuparcene ancora?
44	6. Argomenti di fatto, argomenti di principio
47	7. L'infinito non è nella testa
51	8. L'argomento della discontinuità metafisica
53	9. Fatti naturali, conseguenze normative, principi ponte
55	10. Fatti naturali e conseguenze naturali: espressivismo
57	11. L'argomento della giustificazione
63	12. Conclusioni: il requisito di normatività
69	II. NORMATIVITÀ E REALISMO
69	1. Oltre il livello di base
72	2. Correttezza di categorizzazione e correttezza inferenziale
76	3. Una separazione metodologica
79	4. La tesi di priorità del linguaggio sul pensiero
83	5. La tesi dell'accordo
86	6. Realismo e oggettività

89	7. Un crampo mentale?
91	8. L'argomento di Wright
95	9. Realismo, normatività di base e condizione di non circolarità
99	10. Il problema centrale del realismo
101	11. "Bisogna essere in due per riferirsi"
103	12. Sintesi e piano

105 III. CONCETTI E DEFINIZIONI

105	1. Una teoria inferenziale realista
107	2. Condizioni di possesso e usi fondamentali
111	3. Definizioni implicite
113	4. Conoscenza implicita delle definizioni implicite
115	5. La teoria di determinazione
117	6. Normatività al livello del riferimento
119	7. Affrontare la sfida scettica
122	8. Il problema della scelta
124	9. La spiegazione metasemantica
127	10. Conclusione: dubbi persistenti

131 IV. CONCETTI E RAPPRESENTAZIONI

131	1. Normatività per un naturalista
133	2. Atomismo e dipendenza causale
137	3. Il problema dell'errore
140	4. Fodor e la soluzione teleologica
143	5. Dipendenza asimmetrica: una soluzione metafisica
145	6. Una risposta diretta allo scettico kripkeano?
147	7. Proprietà dipendenti dalla mente
149	8. Dita, maniglie, martedì
151	9. Oggettività e dipendenza dal riconoscimento
155	10. Le ombre dei predicati
157	11. Perché le maniglie non possono essere ombre
158	12. Conclusione: metà della soluzione

161	V. CONCETTI E GENERI NATURALI
161	1. Caratterizzare il dominio di riferimento
164	2. Le proprietà come standard di correttezza: il caso di Peacocke
166	3. Il caso di Fodor
167	4. <i>Desiderata</i> sulle entità di riferimento
171	5. Una caratterizzazione intuitiva: generi, somiglianza, proprietà
173	6. Essenzialismo
175	7. I generi essenziali e l'approccio realista alla normatività
176	8. Quanti generi di cose ci sono?
179	9. Realismo scientifico
181	10. Un taglio troppo profondo
183	11. I generi reali di Millikan
185	12. Generi a prova di induzione
187	13. Basi ontologiche di connessione reale
189	14. Elitarismo e indipendenza ontologica dei generi
192	15. Generi migliori
196	16. Da un problema a tanti (ma ne vale la pena)
199	<i>Bibliografia</i>
211	<i>Indice dei nomi</i>

CONCETTI E NORMATIVITÀ

a nostra figlia Elena

INTRODUZIONE

Questo lavoro parte da una domanda da tempo familiare ai filosofi analitici del linguaggio – in che senso il significato delle parole e dei pensieri ha una componente normativa? – e arriva a porre le basi per una tesi sul rapporto fra i concetti e le cose: i concetti ci servono per identificare e rappresentare uniformità dell'ambiente che preesistono alla nostra concettualizzazione. Il percorso non è ovvio, data la distanza, temporale e teorica, fra il punto di partenza e quello di arrivo, per cui varrà la pena fissarne qui le coordinate.

Il punto di partenza, dicevo, è un dibattito di qualche tempo fa, sviluppatosi dalla pubblicazione, nel 1982, di un libro di Saul Kripke importante e controverso, *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*. La monografia di Kripke trasformava la dialettica di alcuni passi centrali delle *Ricerche Filosofiche* in un paradosso scettico sul linguaggio e sul pensiero, a sostegno di due tesi chiare sulla normatività del significato: la prima, che il significato di una parola o di un concetto è come quella parola o quel concetto *devono* essere usati, e la seconda, che nessun fatto riguardante il mondo o il funzionamento della nostra mente ci dice *come* si deve usare un concetto o una parola – il criterio di correttezza non è mai un fatto. Semplificando al massimo il quadro del dibattito, si può dire che mentre l'esegesi kripkeana delle *Ricerche Filosofiche* veniva criticata da più parti, le due tesi sul significato e sulle norme ricevevano un largo consenso dai partecipanti al *rule-following debate*, assieme agli argomenti che le sostengono. Negli anni Ottanta filosofi come Crispin Wright, John McDowell, Colin McGinn, Michael Dummett e altri si sono occupati di precisare la lettera del lascito wittgensteiniano sull'aspetto normativo di parole e concetti, e soprattutto di valutarne la portata su

quello che era allora il progetto filosofico più importante: definire i requisiti di una teoria del significato per una lingua parlata.

Oggi, a vent'anni da quel dibattito, c'è ancora vasto consenso nel riconoscere un "requisito di normatività" per le teorie del significato – più generalmente, per le teorie del contenuto, linguistico e mentale. Vasto, ma non troppo (e qui si riconosce la portata della seconda tesi di Kripke): in generale si annovera l'argomento della normatività del significato fra gli argomenti *contro* il naturalismo semantico – contro l'idea che relazioni come "significare" o "riferirsi a" non siano primitive e metafisicamente *sui generis*, ma in ultima analisi riconducibili a configurazioni di proprietà naturali o fatti, in un senso sufficientemente ampio del termine. Per cui la normatività del significato viene in genere trascurata dai naturalisti, ed emerge dal dibattito come cavallo di battaglia degli *antinaturalisti*: di nuovo Wright, McDowell, ma anche Robert Brandom e, in qualche misura, Paul Boghossian.

Che cosa succede se si pensa che siano i concetti – ciò con cui rappresentiamo e categorizziamo le cose – i portatori primari di proprietà semantiche, e non più le espressioni delle lingue storiche? Questa è la tesi di Fodor, su una sponda dell'Atlantico, e già di Evans e poi di Peacocke sull'altra, ed è anche quella che si adotta qui. Apparentemente, considerando la letteratura di questi ultimi anni, passando dalle parole ai concetti non cambia *nulla* per la tesi di normatività: dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente si eredita la stessa dicotomia fra naturalisti e antinaturalisti. Dunque, da un lato, chi descrive il pensiero come un'attività che si sottrae alla trattazione delle scienze naturali, insiste sull'aspetto normativo. E, dall'altro, chi ritiene che il contenuto concettuale sia naturalizzabile ignora o minimizza il requisito di normatività – salvo rare eccezioni. Dopo tutto il problema della normatività semplicemente *non* è un problema per gli psicologi cognitivi, che hanno in comune con i filosofi della mente di approccio naturalista le stesse entità di studio, cioè i concetti e il processo di categorizzazione.

Certamente, è difficile dare immediatamente senso all'idea che ci siano norme per l'uso dei concetti, mentre per l'uso delle parole abbiamo a disposizione una quantità di candidati per il ruolo di criteri di correttezza: dizionari, enciclopedie, le comunità di specialisti,

la mutua correzione fra parlanti. Eppure, l'aspetto normativo dei concetti si può ricondurre ad un'intuizione abbastanza semplice e, come tale, del tutto preteoretica. I concetti sono identificati nel dibattito contemporaneo come rappresentazioni e/o meccanismi di categorizzazione della realtà extramentale. E ogni concetto può assolvere sia l'una che l'altra funzione talvolta in modo appropriato, talvolta no. Possiamo sbagliare: rappresentare mentalmente qualcosa attribuendo ad essa caratteristiche che non possiede, oppure classificare qualcosa come un certo tipo di cosa, cui di fatto non appartiene. Se così non fosse, un'altra intuizione altrettanto semplice e preteoretica andrebbe perduta: la distinzione fra la realtà (come sono le cose che ci circondano) e l'apparenza (come giudichiamo che siano).

In linea con questa idea intuitiva di normatività, nei capitoli che seguono difendo la prima delle tesi di Kripke menzionate sopra: non c'è significato senza criterio di correttezza, e non c'è concetto senza una distinzione di principio fra casi di applicazione corretta e casi di applicazione non corretta. Questa tesi, che chiamo Normatività di base, diventa un requisito di adeguatezza per una teoria dei concetti, nel senso che ogni teoria dovrà avere le risorse per tracciare una distinzione fra errore concettuale e categorizzazione corretta.

Non difendo invece la seconda delle tesi kripkeane, ovvero, che nessun fatto naturale può fondare la distinzione fra errore e correttezza nel caso delle parole e dei concetti. Anzi, il primo obiettivo di questo lavoro è mostrare che le due tesi di Kripke non vanno accettate o rifiutate in blocco. Credo che ciò che la dialettica scettica di Kripke-Wittgenstein permette di concludere è che *una qualche* distinzione fra errore e correttezza è essenziale al significato. In questo senso, la tesi della Normatività di base è di per sé neutrale rispetto alla disputa fra naturalisti e antinaturalisti: la Normatività di base viene prima, per così dire, rispetto alla decisione sullo statuto metafisico delle proprietà semantiche. Dunque non è l'ingrediente misterioso sempre mancante che renderebbe inadeguati per principio i progetti di naturalizzazione semantica. Piuttosto dà origine a un requisito formale, con cui qualunque teoria dei concetti può misurarsi, dalla semantica causale di Jerry Fodor al teleologismo di Ruth Millikan, fino alle teorie dell'uso e a quelle definizionali.

Una volta identificato il requisito di Normatività di base, il mio passo successivo consiste nell'affrontare questa domanda: su che tipo di fatti può basarsi la distinzione fra errore e correttezza nel caso specifico dei concetti? O meglio, una volta abbandonata la seconda tesi e con essa la pregiudiziale antinaturalista di Kripke-Wittgenstein, su che tipo di fatti *naturali* può basarsi? La soluzione esplorata in questo lavoro è intuitivamente molto semplice: la correttezza dei nostri giudizi di categorizzazione dipende da come stanno le cose. Più precisamente: un concetto deriva la sua condizione di correttezza dalla relazione che intrattiene con un oggetto non semantico, cioè la proprietà o il tipo di cose a cui si riferisce. Alla base di questa spiegazione c'è un'idea generale di come funziona la cognizione: con i concetti teniamo traccia e rappresentiamo proprietà dell'ambiente che esistono indipendentemente dalla nostra concettualizzazione. L'errore avviene quando perdiamo la traccia, ci confondiamo, o rappresentiamo un insieme di cose disomogenee come se fossero intrinsecamente simili. Il mio secondo obiettivo è dunque quello di esplorare la possibilità di una spiegazione *realista* della normatività, compatibile con (ma sarebbe meglio dire: necessaria a) una teoria naturalista della semantica dei concetti.

Nonostante la sua apparente semplicità, una spiegazione realista della normatività porta con sé una domanda *difficile*, che apre un problema. La domanda è che cosa siano le proprietà, o le entità a cui i concetti si riferiscono. Il problema è in questi termini: la tesi che un concetto deriva la propria condizione di correttezza dalla proprietà a cui si riferisce è una tesi esplicativa se, e solo se, le proprietà sono anche *qualcos'altro* oltre ad essere il riferimento dei concetti. In altre parole, se è possibile distinguere fra essere oro, una mucca, un quadro di Leonardo ed essere categorizzato come oro, una mucca, o un quadro di Leonardo. La spiegazione realista della normatività, dunque, impone una condizione di non-circularità fra i concetti e i loro riferimenti. Questo punto è generalmente trascurato da chi si occupa della cognizione.

C'è anche un secondo problema, più filosoficamente perverso, che la spiegazione realista deve affrontare: si tratta di quello drammatizzato dallo scettico di Kripke, in *Wittgenstein su regole e lin-*

guaggio privato. Dopotutto – è la posizione generale dello scettico – dal punto di vista logico ogni cosa ha infinite proprietà, sia pure complesse, temporanee, controintuitive. Dunque *quali*, tra queste infinite, sono quelle di cui i nostri concetti tengono traccia, e che forniscono lo standard di correttezza per i nostri giudizi – come scegliere? Perché alcune entità (l'oro, il verde, i quadri di Leonardo) e non altre (l'oro-o-carota, il *blerde* di Goodman, i quadri di Leonardo visti in anni bisestili) sono ciò di cui i nostri concetti tengono traccia? Qui lo scettico, con l'artificio della possibilità logica, mette in scena in modo particolarmente vivido un *puzzle* sull'indeterminatezza che, a mio parere, costituisce una sfida genuina al punto di vista realista, e si ripropone anche chiamandosi fuori dalla sfida scettica. Il “problema della scelta”, come lo chiamerò qui, così come la condizione di non-circularità descritta sopra, portano il teorico dei concetti a interrogarsi direttamente su che cos'è che i concetti rappresentano. In altre parole, sull'ontologia compatibile con una semantica realista – e questo è il punto di arrivo del mio lavoro.

Ora, è chiaro che entrambi i problemi per l'approccio che ho presentato – che cosa sono e quali sono gli oggetti di riferimento – risultano “crampi mentali” per un lettore di Wittgenstein. Il secondo Wittgenstein critica a lungo e sotto diverse forme l'idea “platonista” che la relazione fra una parola o un concetto e l'oggetto per cui sta ne costituisca il significato. E conseguentemente il “Platonismo” è rimasto ai margini del dibattito sul seguire una regola, come soluzione scartata in partenza. Ma anche la grande influenza di un filosofo nominalista come Quine ha avuto l'effetto di screditare, per un tempo abbastanza lungo, l'idea che ci siano entità là fuori a cui parole e concetti si riferiscono – per Quine, si trattava nientemeno che del “mito del museo”.

Di fatto, però, le “teorie dei concetti” di oggi fanno largo uso dell'idea che i concetti siano semanticamente correlati a proprietà e oggetti. Questo vale sia per le teorie rappresentazionali (Fodor e la “covarianza causale” di concetti e proprietà), sia per le teorie inferenziali, o definizionali (Peacocke e le condizioni di possesso). Un rappresentazionalista dirà che il concetto ACQUA è lo stato mentale che si trova in una certa relazione (causale, diciamo) con la proprietà di

essere acqua. E tra le opzioni di un inferenzialista c'è quella di sostenere che il concetto ACQUA si definisce specificando altri concetti che un soggetto possiede, ad esempio LIQUIDO; ma quest'ultimo concetto si definisce, almeno in parte, mediante la sua relazione con una proprietà extramentale, la proprietà di essere liquido. In entrambi i casi, essere un concetto è essere in relazione, in modo più o meno diretto, con qualcosa fra gli oggetti del mondo.

Ora, il fatto che alcune, o molte, delle teorie contemporanee contengano assunzioni realiste non prova che i problemi dell'approccio realista *siano* risolti, né che *possano* essere risolti. In effetti mostrerò che proprio due delle teorie più sviluppate e discusse non escono in modo soddisfacente da un confronto con questi problemi – semplicemente assumono che i concetti si riferiscano a proprietà, senza elaborare fino in fondo le conseguenze di questa idea, scontrandosi con la condizione di non-circularità e con il problema della scelta. Questo potrebbe contare come una *reductio ad absurdum* delle assunzioni realiste. Oppure, in alternativa, dal parziale insuccesso di due candidati si può concludere che i problemi dell'approccio realista sono in attesa di una soluzione, o quantomeno di attenzione da parte delle teorie dei concetti. Lo spirito di questo lavoro è in linea con la seconda alternativa.

Dunque, nei cinque capitoli che seguono mostrerò la connessione fra una certa idea della normatività del significato e una certa visione realista della realtà come strutturata prima e indipendentemente dalla nostra categorizzazione. Argomenterò che la teoria definizionale di Peacocke e la teoria causale di Fodor contengono assunzioni realiste non sostenute dal necessario impegno ontologico. E infine suggerirò alcune condizioni generali, o requisiti che un'ontologia realista del riferimento dei concetti dovrebbe soddisfare, e parlerò di un'idea che mi sembra promettente in questo senso, in buona parte elaborata da Ruth Millikan.

Qualche parola su ciò che questo libro *non* contiene, prima di descrivere la struttura in dettaglio. Non discuterò la letteratura specificamente psicologica sui concetti, se non nella misura in cui fornisce argomenti pro o contro un certo punto filosofico. La ragione è che in generale gli psicologi che lavorano sui concetti non tematizzano

il problema della normatività: si occupano dell'apprendimento o dell'applicazione dei concetti, o del formato delle rappresentazioni concettuali, non tanto di questioni in qualche modo *esterne* (o fondazionali, filosofiche), come che cosa siano le proprietà semantiche, e quale idea della realtà sia presupposta dalla nostra teoria della cognizione.

Per quanto riguarda le teorie filosofiche, il mio obiettivo qui non è quello di fornire un panorama completo del dibattito sui concetti. Né farò un inventario delle posizioni filosofiche sulla normatività del significato, sebbene alcune verranno discusse in dettaglio per fare luce, per contrasto o per analogia, sulla tesi in discussione. Sul versante metafisico, non mi impegnerò nella difesa delle proprietà dagli attacchi nominalisti, cioè rispetto alle alternative che il nominalismo può fornire. Credo che, come minimo, la questione della normatività dei concetti, unita a un approccio realista, indichi *un altro ruolo* per la nozione metafisica di proprietà – se le proprietà esistono.

Ecco la struttura. Il primo capitolo è sul requisito di normatività: il mio punto è che il paradosso scettico di Kripke mostra persuasivamente che il significato linguistico e concettuale è normativo, nel senso di una normatività di base. Ma la conclusione ulteriore sulla non-fattualità dei criteri di correttezza non è basata su argomenti altrettanto convincenti. Dunque normatività e naturalismo vengono ad essere due questioni parallele e indipendenti. Nel secondo capitolo descrivo tre possibili approcci al problema di che cosa possa costituire un criterio di correttezza per l'applicazione dei concetti: la tesi *linguistica*, la tesi *dell'accordo*, e la tesi *realista*. Prima di concentrarmi sulla tesi realista mostro che essa non è intrinsecamente incoerente come alcuni argomenti intendono mostrare – non è un “crampo mentale”. Il capitolo tre è dedicato alla proposta di Christopher Peacocke, una teoria definizionale dei concetti con assunzioni realiste. Confrontata con il requisito di normatività di base, la teoria di Peacocke non arriva a una distinzione tra correttezza ed errore a prova di circolarità. Il capitolo quattro esamina la teoria causale di Fodor. Quello di Fodor è un tentativo interessante di risolvere il problema della normatività sul piano metafisico: l'errore e la correttezza dipendono in ultima analisi da come stanno le cose. Tuttavia, le sue

conclusioni sulla natura delle proprietà – o di alcune proprietà – si rivelano incompatibili con la sua stessa strategia. Nel quinto capitolo propongo una lista di *desiderata* per il dominio dei riferimenti di una teoria dei concetti: come devono essere le proprietà, o i tipi di cose, per svolgere il ruolo di *standard* di correttezza per l'applicazione dei concetti. Una nozione promettente alla luce di questi *desiderata* è quella di genere naturale, tematizzata da filosofi come Kripke, Putnam, e Armstrong. Il problema specifico di queste ontologie appare però al confronto con il ruolo ad esse assegnato: quello di costituire il dominio dei riferimenti dei concetti. Intuitivamente, i nostri concetti rappresentano molte più cose di quelle ricavate da un'ontologia fisikalista. Nella parte finale del capitolo esploro altri tentativi di fornire la base ontologica adeguata – in particolare l'idea di Millikan dei generi naturali estesi. La teoria di Millikan ha l'obiettivo di spiegare in che senso concetti come culturali, sociali, di artefatti (ad esempio GUERRA, VACANZA, PROFESSORE, o MANIGLIA) servono a rappresentare e accumulare informazioni su tipi di cose, le cui proprietà oggettive preesistono alla nostra concettualizzazione, e sono proiettabili da un individuo all'altro. Sebbene ci siano molte interessanti ontologie realiste sul mercato, quella di Millikan ha la caratteristica di considerare dall'interno di una teoria della cognizione il problema di cosa c'è là fuori. Essa costituisce un tentativo di risposta a un problema aperto per una teoria filosofica della cognizione: *che* il problema sia aperto credo emerga come risultato minimo del mio lavoro.

Publicare un libro è anche un'occasione per ringraziare. Prima di tutto chi mi ha dato fiducia dalla laurea fin qui: Eva Picardi e Paolo Leonardi. A Paolo Leonardi va un altro grazie, per aver letto e pazientemente discusso con me le mie varie versioni di queste stesse idee e di altre. In generale, il seminario di Filosofia analitica di Bologna ha significato per me in questi anni un ambiente di lavoro stimolante e la possibilità di un regolare confronto critico.

Il mio lavoro ha origine negli anni del dottorato di ricerca in Filosofia del Linguaggio, che ho concluso nel 2003 presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", a Vercelli. La discussione della tesi è stata per me particolarmente proficua per i sug-

gerimenti collaborativi, per i quali ringrazio soprattutto il mio esaminatore esterno, Barry C. Smith. Altre persone mi hanno offerto critiche, consigli, suggerimenti importanti per parti specifiche di questo libro, che ho discusso a conferenze e seminari: Pierdaniele Giaretta, Tito Magri, Sandro Nannini, Alberto Voltolini, Annalisa Coliva, Andrea Bianchi. Naturalmente non ritengo responsabile nessuno dei miei interlocutori di come ho recepito i loro consigli, né di come ho sviluppato le mie idee. Più indietro nel tempo, negli anni 1999 e 2000, la partecipazione a due Scuole Estive, organizzate congiuntamente dalle Università di Bologna, Parma e New York (NYU), mi ha dato lo spunto per occuparmi del problema della normatività del significato, nonché il sospetto che si trattasse di una questione cruciale anche per chi si occupa di concetti. Infine, grazie a tutti anche a casa: ai miei genitori e a mio marito Stefano Manfredi, che mi ha incoraggiato in tutte le fasi di questo progetto, dall'idea di intraprenderlo fino alle ultime revisioni del testo.

Questa pubblicazione è possibile grazie a un contributo dell'Università degli Studi di Bologna, gestito dal Dipartimento di Discipline della Comunicazione, e rappresenta una parte della ricerca da me svolta nell'ambito della Borsa di studio post-dottorato per gli anni 2003-2005.

Avvertenza

Dove non specificato altrimenti, i passi citati da articoli o volumi in lingua inglese sono tradotti da me. Ho preferito questa soluzione, anche in casi in cui è presente sul mercato un'altra traduzione italiana, per ragioni di uniformità terminologica e stilistica. Le traduzioni italiane edite sono comunque specificate in Bibliografia.

I

IL REQUISITO DI NORMATIVITÀ

Parlando capita di fare errori. Ad esempio, posso sbagliare chiamando un clavicembalo “contrabbasso”, oppure usare erroneamente la parola “cinofilo” per indicare un amante ed esperto di cinema. La tesi che l’uso delle parole si possa giudicare in senso valutativo (come giusto, sbagliato, corretto, errato, vero, falso, appropriato) si indica di solito come “normatività del significato”.

Molti filosofi ritengono che la normatività del significato dia origine a una vera e propria *condizione di adeguatezza* per una teoria del significato: una teoria adeguata non può non rendere conto della differenza fra errore e correttezza per l’uso di ciascuna parola o espressione¹. Per “teoria del significato” intendo qui la spiegazione filosofica del fenomeno per cui una parola significa quello che significa, vale a dire il fenomeno per cui, ad esempio, la parola italiana di tre lettere “blu” significa blu, il colore². In altre parole, una teoria del significato ha il compito di spiegare le *proprietà semantiche* delle parole³. Analogamente, userò l’espressione “teoria dei concetti” per intendere la spiegazione di che cosa fa di un concetto il concetto *di* qualcosa, ovvero, una spiegazione delle proprietà semantiche dei concetti. Se c’è un requisito di normatività per le teorie del significa-

¹ Boghossian [1989, p. 513].

² Uso le virgolette per indicare parole e frasi; i nomi di concetti saranno in maiuscolo.

³ Questa non intende essere una caratterizzazione neutrale della nozione. Secondo alcuni filosofi, come Dummett, il compito di una teoria del significato è anche (o piuttosto) quello di spiegare in che cosa si manifesta la competenza di un parlante nell’uso di una certa espressione (Dummett [1991a, p. 238]).

to, allora il compito di una teoria sarà quello di *prescrivere* come le parole devono essere usate, e non semplicemente di *descrivere* come di fatto lo sono. E in modo del tutto parallelo, se c'è un requisito di normatività per i concetti, le proprietà semantiche di ciascun concetto andranno individuate specificando come il concetto *deve* essere usato, non come *di fatto* viene usato. In generale, se vale un requisito di normatività, dalle proprietà semantiche derivano direttamente i criteri di correttezza per l'uso di una parola o di un concetto.

A sostegno dell'idea che la normatività del significato abbia un ruolo così importante, quello di discriminare le teorie adeguate, ci sono sia una considerazione intuitiva sia un argomento filosofico. Cominciamo dalle intuizioni. Nel caso di una lingua parlata o scritta, tendiamo a dare per scontata la possibilità che i parlanti commettano errori, del tipo che ho descritto in apertura. Certamente è difficile, in linea di principio, distinguere gli errori puramente linguistici da quelli originati da mancanza di informazione o da credenze erranee a monte. Comunque resta il fatto che in diversi casi siamo disposti a correggere il nostro uso di una certa espressione, per esempio perché ci rendiamo conto da soli dell'errore, oppure perché qualcuno ci ricorda o ci informa del significato corretto. Accettiamo per lo più di conformarci a criteri di correttezza per l'uso delle espressioni, costituiti da dizionari, enciclopedie, testi specialistici, dall'opinione degli esperti del settore, talvolta semplicemente da quella dei nostri interlocutori⁴. Questo sembra tipico della pratica di parlare una lingua.

Il caso dei concetti è leggermente diverso, ma non per il punto che ci interessa qui. Per i filosofi e gli psicologi cognitivi i concetti sono le rappresentazioni mentali degli oggetti e delle proprietà nel mondo, nonché i dispositivi per estrarre e immagazzinare informazioni su questi oggetti e proprietà. È intuitivo che ci sia la possibilità di sbagliare sia nel rappresentare qualcosa, sia nel categorizzare qualcosa come un certo tipo di cosa: un concetto, come una parola, può essere usato in modo corretto o in modo errato. Se non fosse così, la distinzione fra l'apparenza (come le cose ci sembrano essere) e la

⁴ Putnam [1975]; Kripke [1982]; Burge [1979]; Dummett [1991a].

realtà (come le cose sono) andrebbe persa. Anche se, come si vedrà, è più complicato capire che cosa valga come criterio di correttezza nel caso dei concetti, senza cadere nell'identificazione del concetto con l'espressione linguistica che lo esprime.

Veniamo all'argomento filosofico a sostegno del requisito di normatività. Il *locus classicus* è il libro di Kripke, *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*⁵. Kripke ricava un paradosso scettico sulla natura del significato da alcune sezioni centrali delle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein. Lo scopo del paradosso è proprio mostrare che senza uno standard per l'applicazione corretta – senza una distinzione di principio fra errore e correttezza – l'idea stessa che una parola o un concetto significhino qualcosa si svuota di senso. Ma Kripke trae anche una seconda conclusione. La tesi che conclude la dialettica del paradosso scettico è che nessun fatto – nulla che si possa includere in una descrizione del mondo fatta col vocabolario delle scienze naturali – può costituire uno standard di correttezza per l'uso di una parola o di un concetto⁶.

Che si tratti o meno di una lettura accurata di Wittgenstein, in genere si riconosce al libro di Kripke il merito di contenere un argomento filosofico stimolante. E in genere si riconosce che si tratta di un argomento *contro* i progetti di naturalizzazione semantica⁷. Ne risulta che il requisito di normatività tende ad essere difeso da chi

⁵ Kripke [1982].

⁶ Lo scopo dichiarato dell'argomentazione di Kripke è quello di mostrare che le conclusioni di Wittgenstein [1953] sull'impossibilità di un linguaggio privato hanno come premessa l'argomento scettico sviluppato a partire dal § 201 delle *Ricerche*: tali conclusioni sarebbero contenute nella soluzione wittgensteiniana al paradosso scettico (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 53]). Non mi occuperò qui della questione del linguaggio privato: il centro della mia argomentazione sarà il paradosso scettico.

⁷ Fodor definisce il naturalismo filosofico come la tesi che “tutto ciò che accade, compreso il nostro essere razionali, non è altro che il conformarsi della natura alle sue leggi. E la scienza è la migliore storia che sappiamo raccontare sul conformarsi della natura alle sue leggi. Di conseguenza, se i filosofi hanno come obiettivo la verità, i problemi filosofici sulla mente e il mondo andranno compresi all'interno dell'impresa scientifica” (Fodor [1998b, p. 4, trad. mia]). Chi avesse difficoltà con il delimitare gli ambiti dell'“impresa scientifica”, quest'altra caratterizzazione è sufficiente per gli scopi di questo lavoro: le proprietà semantiche sono reali e non sono primitive, dunque possono essere spiegate nei termini di qualche proprietà non semantica.

sostiene che le nozioni semantiche siano primitive e irriducibili⁸, mentre viene ignorato o minimizzato dalla maggioranza dei filosofi naturalisti⁹.

Ma *che cos'è* esattamente il requisito di normatività? Questa è la domanda a cui questo primo capitolo si propone di rispondere. Il mio obiettivo sarà mostrare che le due tesi di Kripke in *Wittgenstein su regole e linguaggio privato* non vanno accettate o rifiutate in blocco. Chiamerò “Normatività di base” la prima e “Normatività pesante” la seconda tesi. La posizione che difendo in tutto il libro è che la Normatività di base funziona come requisito ineliminabile per una teoria del significato, linguistico o mentale. In questo capitolo mi limiterò ad argomentare che tale requisito è tutto ciò che la dialettica scettica di Kripke permette di concludere. Gli argomenti per la Normatività pesante, invece, non sono altrettanto stringenti – in realtà non ci sono argomenti a priori contro l'idea che ci sia qualche fatto naturale a discriminare fra un errore e l'applicazione corretta di un concetto o di una parola.

Se ho ragione, la questione della normatività del significato è indipendente dalla contrapposizione fra naturalismo e anti-naturalismo in semantica. Difendendo la Normatività di base, mi unisco a quei filosofi (non molti in realtà: menziono Horwich e Millikan¹⁰) che sostengono che anche una spiegazione naturalista del significato può dare conto dell'aspetto normativo: la Normatività di base è neutrale riguardo alla natura delle proprietà semantiche. Il prossimo capitolo esplorerà le conseguenze dell'adottare la Normatività di base, e il problema di che cosa possa costituire lo standard di correttezza nel caso specifico dei concetti, una volta abbandonata la Normatività pesante.

Questo capitolo è strutturato come segue. Il primo paragrafo è dedicato all'esposizione sintetica del paradosso scettico di Kripke. Nel secondo paragrafo ricostruisco una tassonomia delle strategie di soluzione che si trovano sul mercato, mostrando come il requisito di

⁸ Boghossian [1989]; Wright [1984], [1992]; McDowell [1994]; Brandom [1994]; Putnam [1981].

⁹ Fodor [1990, pp. 135-136]; Rey [1997, pp. 74, 276].

¹⁰ Horwich [1998, pp. 184-195]; Millikan [1990; 2001].

normatività sia identificato come un argomento *contro* la naturalizzazione del significato. Nel paragrafo terzo sostengo che questa identificazione può essere ricondotta a un fraintendimento dell'argomento scettico di Kripke, e precisamente alla confusione delle due tesi principali che vi si sostengono: la Normatività di base e la Normatività pesante. I sei paragrafi che seguono espongono un mio argomento volto a mostrare che la Normatività pesante non è una conclusione inevitabile. La dialettica scettica di Kripke è invece sufficiente a provare la tesi di Normatività di base, che di per sé è neutrale rispetto al dibattito sul naturalismo semantico.

1. *Il paradosso scettico di Kripke*

Il paradosso scettico ricostruito da Kripke in *Wittgenstein su regole e linguaggio privato* porta ad una conclusione controintuitiva e filosoficamente insostenibile, ma parte da una premessa esplicita semplice e difficile da discutere. La premessa è che finora ho usato ciascuna delle parole della mia lingua in un numero finito di occasioni; dunque, per ogni espressione, ci saranno infiniti potenziali casi nuovi. La conclusione è che usare un'espressione in un caso nuovo è un salto nel buio, perché non c'è nulla che determini quali sono le applicazioni corrette – non c'è nessun fatto a cui appellarsi che determini che cosa un'espressione significhi¹¹.

Nel primo esempio considerato dallo scettico l'espressione è “più”, e il caso di applicazione mai incontrato prima è la tripla di numeri naturali $\langle 68, 57, 125 \rangle$ – più precisamente, l'ipotesi è che 68 e 57 siano i numeri naturali più grandi che mi sia capitato di sommare. Seguirò l'uso di Kripke, che considera l'addizione come un insieme di triple di numeri naturali, in ciascuna delle quali il terzo numero è la somma degli altri due. La funzione di addizione, o l'insieme di triple, è ciò che “più” e il simbolo corrispondente “+” *significano*; “più” e “+” *si applicano correttamente* a ciascuna delle triple dell'insieme.

¹¹ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 27].

La mossa dello scettico è chiedere come posso essere sicura che “più” si applichi correttamente a $\langle 68, 57, 125 \rangle$. Perché dopotutto – suggerisce – la storia del mio uso di “più” è compatibile con altri significati alternativi, altri insiemi di triple in cui $\langle 68, 57, 125 \rangle$ non figura. Per esempio, è possibile che con “più” io abbia sempre inteso una certa funzione, la *viaddizione*, che si indica con “*viù*” e “ \S ” e si definisce come segue:

$$\begin{aligned} x \S y &= x+y \text{ se } x \text{ e } y \text{ sono minori o uguali a } 56 \\ x \S y &= 5 \text{ se } x \text{ e } y \text{ sono maggiori di } 56. \end{aligned}$$

La *viaddizione*, per strana che sembri, contiene esattamente tutte le triple di numeri alle quali finora ho applicato l’addizione: l’estensione della *viaddizione* coincide con quella dell’addizione esattamente riguardo ai casi che ho incontrato finora. Sfortunatamente però, l’addizione e la *viaddizione* divergono proprio sulla tripla $\langle 68, 57, 125 \rangle$, come un binario che si biforca ad uno snodo. Se dunque è la *viaddizione* che intendo con “più”, allora “più” non si applica correttamente a $\langle 68, 57, 125 \rangle$.

Ora, lo scettico mi spinge a fornire prove a sostegno della mia convinzione che sia l’addizione, e non la *viaddizione*, la funzione che ho sempre avuto in mente facendo le somme. Se è l’addizione il significato che ho sempre inteso, ci deve essere qualche *fatto* che lo prova. Inoltre, perché la mia risposta allo scettico sia veramente esplicativa e non circolare, deve trattarsi di un fatto *naturale*, cioè, un fatto che non coinvolga proprietà semantiche come significare, intendere, riferirsi a qualcosa. Se riesco a trovare un fatto di questo genere, allora avrò provato che è *vero* che con “più” ho sempre inteso l’addizione. Ma se non riesco, lo scettico ha diritto di insinuare che con “più” avrei potuto intendere una qualsiasi di un’infinita serie di funzioni la cui estensione coincide per i casi finora incontrati.

Con una mossa ulteriore, lo scettico trasforma la sua sfida riguardo ai miei usi passati di “più” in un problema sul significato che la parola ha adesso. Se è vero che nel passato avrei potuto intendere una qualsiasi di infinite funzioni, non c’è ragione per pensare che ci sia ora un significato unico, che governi il mio uso nei prossimi casi.

In particolare – insinua lo scettico – non c'è ragione per pensare che ci sia un significato unico che intendo ora, e che rende corretta la mia applicazione di “più” alla tripla di 68, 57 e 125¹².

La sfida è intrigante perché sembra che lo scettico conceda molto al suo interlocutore¹³. Come nota più volte lo stesso Kripke, non è l'aritmetica che lo scettico sta mettendo in discussione. Il problema non è, ad esempio, se l'addizione sia definita per tutte le triple di numeri naturali: nella dialettica dello scettico lo possiamo tranquillamente assumere come dato, così come possiamo assumere che $68+57$ è uguale a 125. Piuttosto, Kripke qualifica il problema come “metalinguistico”: riguarda la relazione fra un simbolo, come “più”, e il suo significato¹⁴. Un problema *semantico*, diremmo più perspicuamente.

Inoltre, lo scettico non impone limitazioni di tipo comportamentista sui fatti che posso citare per rispondere alla sua sfida. I fatti rilevanti per il significato di “più” non sono confinati a quelli disponibili dal punto di vista della terza persona. Dunque, nel cercare di spiegare perché “più” significa l'addizione e non la viaddizione, non mi trovo nella posizione del linguista di Quine, alle prese con il compito di interpretare una lingua tribale sconosciuta a partire da un proferimento come “gavagai”. Lo scettico kripkeano formula il paradosso riguardo al mio uso di “più” nella *mia* lingua madre, e tutti i dati introspettivi che posso fornire sono ammessi dalle regole del gioco¹⁵.

Ma lo scettico si spinge oltre. Concede anche che io abbia completo accesso, in modo conscio, all'intero archivio della mia vita mentale passata (credenze, intenzioni, disposizioni, ricordi e sensazioni), nonché ai dati sul mio comportamento passato – come “un Dio onnisciente”. Kripke insiste che una volta concessa l'ipotesi iperbolica dell'onniscienza, non si corre il rischio di confondere la sfida di *questo* scettico con un problema epistemologico. La domanda non deve essere “com'è possibile sapere quale delle alternative possibili io in-

¹² *Ivi*, p. 26.

¹³ In realtà, come spiegherò dopo, ci sono restrizioni rilevanti e non esplicite che lo scettico impone al dominio dei fatti da cui derivare il criterio di correttezza.

¹⁴ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 20].

¹⁵ *Ivi*, p. 21; Quine [1960, pp. 26-29].

tendo?», ma piuttosto “ci sono fatti che provano che intendo una sola delle alternative possibili, e quali sono?”¹⁶.

Ciò che fa della sfida scettica un paradosso è l’affermazione dello scettico che nulla nel mio archivio mentale parla a favore dell’ipotesi che con “più” io abbia inteso, e intenda, l’addizione.

A sostegno di tale affermazione, lo scettico porta un argomento per eliminazione: ciascuno dei fatti candidati a costituire lo standard di correttezza per l’uso di “più” è compatibile tanto con l’ipotesi che io intenda l’addizione, quanto con l’ipotesi che io intenda la *viaddizione*. Ma la *viaddizione* non è l’unica delle interpretazioni alternative di “più”: piuttosto, è una tra le infinite funzioni la cui estensione comprende le triple di numeri che ho finora computato. Ne segue, dunque, che con “più” potrei intendere *qualunque funzione tra infinite* – cioè che “più” non ha significato¹⁷.

L’ultimo passo della dialettica dello scettico consiste nel mostrare che la sfida e il paradosso non restano confinati all’esempio specifico. Tutti i passi precedenti possono essere ripetuti sostituendo a “più” un altro predicato, come l’insospettabile “essere un tavolo”:

Come posso rispondere allo scettico, il quale sostiene che con “tavolo” io nel passato intendessi “tavole!”, essendo un “tavole!” una cosa che è un tavolo e non si trova all’entrata della Torre Eiffel oppure è una sedia che si trova proprio lì?¹⁸

Kripke utilizza anche il predicato di Goodman [1973], “*blerde*”, che si applica alle cose *blerdi*, cioè verdi prima di un certo istante di tempo t – poniamo, prima di mercoledì 25 febbraio 2003 – e alle cose blu dopo¹⁹. Se “verde” significa il verde, allora “la polpa del kiwi è verde” è vero oggi, giovedì 26 febbraio 2003. Ma se con “verde” ho sempre inteso il *blerde*, allora la stessa affermazione oggi è falsa. Ma come posso provare che è proprio il verde che intendo con “verde”, e non il *blerde*? Dal momento poi che la mossa si può ripetere per qualsiasi espressione, e per qualsiasi lingua o sistema di sim-

¹⁶ Kripke [1982, trad. it. pp. 26, 39, 45].

¹⁷ *Ivi*, p. 26.

¹⁸ *Ivi*, p. 28.

¹⁹ Goodman [1973, capitolo 3].

boli, lo scettico ha costruito un paradosso che riguarda l'uso di un linguaggio nell'accezione più ampia²⁰.

In quanto segue considererò la portata dell'argomentazione scettica tale da riguardare anche l'applicazione dei concetti, i correlati mentali dei predicati linguistici – anzi, la mia discussione in questo libro verterà quasi esclusivamente sulla normatività dei concetti. Questa estensione non ha a che fare con il tipo di teoria dei concetti che intendo sostenere: credo piuttosto che tutte le teorie filosofiche della cognizione la rendano legittima, se permettono di distinguere fra un concetto (particolare mentale o entità astratta che sia) e il suo significato, e dunque rendano concepibile l'idea che un concetto sia applicato – per errore – ad altro che non sia il suo significato. In questo seguo la maggioranza dei filosofi che si sono occupati della questione della normatività semantica²¹, nonché un'osservazione dello stesso Kripke, che legge così l'esito del paradosso di Wittgenstein che ha ricostruito:

[...] il problema centrale di Wittgenstein sta nel fatto che a quanto pare egli avrebbe dimostrato che qualunque linguaggio, e qualunque formazione di concetti, è impossibile, anzi incomprendibile (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 54]).

Ecco dunque come si presenta il paradosso scettico, una volta schematizzato in nove passi consecutivi. Continuo a usare la terminologia di Kripke, che intende qui con “significato” la funzione o l'insieme di oggetti a cui un'espressione si applica – in altri termini, “significato” andrà inteso come “referente”²².

1. Per ogni predicato linguistico o mentale *e*, finora ho applicato *e* solo un numero finito di volte, e ad un numero finito di oggetti o proprietà.

²⁰ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 26].

²¹ Fuori dalla maggioranza, McGinn non ritiene che il paradosso di Wittgenstein-Kripke sia estendibile ai concetti (si veda McGinn [1984, pp. 146 ss.]). Discuto questa posizione di McGinn in Lalumera [2004].

²² Come scrive McGinn: “il problema riguardo a '+' può essere riformulato come la domanda su che cosa costituisca il mio *riferirmi* all'addizione piuttosto che alla *viaddizione* quando uso questa parola, e che il mio uso presente sia corretto o scorretto dipende da quale funzione matematica era il *riferimento* di '+' in passato' (McGinn [1984, p. 143, trad. e corsivi miei]).

2. Ci sono infiniti significati alternativi s_1, \dots, s_n , di e , la cui estensione coincide, per quanto riguarda gli oggetti e le proprietà che ho incontrato finora, e diverge sui nuovi casi.
3. Se nulla determina che “ e significa s_n ” è corretto (e che “ e significa s_k ” è scorretto per tutti gli altri s_k), allora e non ha significato.
4. Se “ e significa s_n ” è corretto, allora c’è qualche fatto che rende vero “ e significa s_n ”.
5. Non c’è alcun fatto riguardo al mio comportamento passato e presente che renda vero “ e significa s_n ”.
6. Dispongo dell’accesso completo ai miei contenuti mentali presenti e passati.
7. Non c’è alcun fatto che riguarda i miei contenuti mentali presenti e passati che renda vero “ e significa s_n ”.
8. Nessun fatto rende vero “ e significa s_n ”.
9. Nessuna espressione ha significato: “sembra che l’idea stessa di *significato* svanisca nel nulla”²³.

2. *Norme al posto dei fatti?*

È chiaro che lo scettico non può avere ragione. La conclusione con cui ci lascia fa piazza pulita di tutte le intuizioni e le credenze di senso comune che abbiamo su come funziona la comunicazione, e sul rapporto fra le parole e le cose: usiamo le parole per riferirci alle cose, e ci capiamo quando lo facciamo, laddove lo scettico ha concluso che nulla di tutto ciò è possibile. Senza contare che la conclusione dello scettico è autocontraddittoria, perché nega il significato di se stessa e dell’argomento che la sostiene – per usare l’immagine di Wittgenstein, si tratta di dare un calcio alla scala sotto i propri piedi. Ma allora *dove sbaglia* lo scettico?

Dieci anni di dibattito sul paradosso di Kripke-Wittgenstein hanno prodotto diverse risposte, nei termini di svariate analisi criti-

²³ Kripke [1982, p. 29]. Mi sono discostata qui dalla traduzione di Marco Santambrogio traducendo *meaning* con “significato”, laddove la sua scelta era per “intendere”.

che²⁴. Per gli scopi del mio discorso, ridurrò la complessità del panorama in due ampie categorie. Nella prima ci sono i filosofi che sostengono un approccio *naturalista* alla semantica. Secondo un naturalista lo scettico sbaglia nel concludere che non ci sono fatti del tipo rilevante – fatti, cioè, che rendano vera l’affermazione che una parola ha un certo significato. Un naturalista avrà dunque da obiettare riguardo ai passi 7 e 8 elencati sopra: o l’inventario di fatti considerati ed esclusi dallo scettico non è esaustivo, oppure c’è almeno un caso in cui l’esclusione di un candidato non è convincente. Chomsky [1986] è un esempio paradigmatico del primo tipo di reazione naturalista. Il punto di Chomsky è che nella dialettica scettica il dominio dei fatti rilevanti viene indebitamente ristretto, in modo difforme dalla pratica scientifica ordinaria²⁵. La stessa critica allo scettico è mossa da Goldfarb [1985] – che sottolinea come questi tralasci una classe importante di proprietà mentali, limitandosi a considerare le disposizioni –, nonché da McGinn [1984]. Il secondo tipo di reazione naturalista è esemplificato dalle discussioni, a tutt’oggi aperte, sulle proprietà disposizionali. In questo caso l’idea è che lo scettico abbia escluso troppo presto il fatto rilevante per fondare una distinzione fra errore e correttezza: in realtà *esiste* un tipo di fatti rilevanti, è tra quelli considerati dallo scettico, e quest’ultimo *sbaglia* ad eliminarli. Entrambi i tipi di reazione naturalista, di solito, sono mossi da chi si impegna a fornire una “soluzione diretta”²⁶ al paradosso, cioè una soluzione che risponda alla richiesta dello scettico anziché cercare di delegittimarla, indicando una classe di fatti che rende veri gli enunciati di significato. Il presente lavoro intende fornire una soluzione di questo genere al paradosso.

L’altra categoria di risposte al nichilismo della conclusione scettica riunisce i filosofi che sostengono l’irriducibilità delle proprietà

²⁴ Miller e Wright [2002] raccoglie alcuni dei contributi più rilevanti al *rule-following debate*.

²⁵ In linea con il suo atteggiamento *antisemantico* Chomsky legge il problema qui in esame come una domanda su quale regola si segue nell’usare una certa espressione linguistica, non come una domanda su quale sia il riferimento dell’espressione. Il punto critico sull’argomento scettico, tuttavia, non dipende da questa interpretazione.

²⁶ La distinzione fra “soluzioni dirette” e “soluzioni scettiche” ai paradossi scettici si deve a Hume; è ripresa da Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 57].

semantiche – in breve, gli *antinaturalisti*. Qui l'obiettivo polemico è il passo 4 della mia ricostruzione, cioè l'affermazione che un'attribuzione di significato è corretta se e solo c'è qualche *fatto* che la rende *vera*. Di nuovo, ci sono due differenti reazioni collegate al medesimo punto, due sottospecie di risposta antinaturalista. Innanzitutto, c'è chi ha posto in questione la richiesta scettica di un *fatto*, inteso come una configurazione di proprietà non semantiche. Ma perché – argomentano questi filosofi – le proprietà semantiche dovrebbero essere ridotte al livello non semantico? Lo scettico assume il Naturalismo, e “questa assunzione è, al contempo, cruciale per l'argomento e di per sé non argomentata”²⁷. La seconda specie di reazione antinaturalista alla conclusione scettica consiste, invece, nel mettere in discussione l'assunto che la correttezza dell'uso di un'espressione vada spiegata nei termini della *verità* di qualche asserto. L'alternativa proposta è che la distinzione fra errore e correttezza nell'uso delle espressioni sia fissata piuttosto dalle *condizioni di asseribilità* degli enunciati che le contengono, e sulle quali c'è accordo tra i membri di una comunità linguistica. Chi sostiene questa linea di pensiero concederà allo scettico che una certa attribuzione di proprietà semantiche “*e* significa s_n ” non è mai, strettamente parlando, vera. Piuttosto, l'uso di *e* in un'espressione complessa – un enunciato – può essere corretto o scorretto secondo le condizioni di asseribilità riconosciute²⁸. È lo stesso Kripke a presentare – e forse a ritenere – questa risposta allo scettico come l'unica accettabile, attribuendola a Wittgenstein:

Tutto ciò che si richiede per rendere legittime le asserzioni per cui qualcuno intende qualcosa è che esistano circostanze approssimativamente specificabili in cui sia legittimo asserirle e che il gioco di asserirle in tali condizioni abbia un ruolo nella nostra vita.²⁹

Ora, entrambe le strategie antinaturaliste abbandonano i fatti e mettono in gioco un livello di *proprietà normative* per costruire una risposta alla sfida dello scettico. Le proprietà normative rientrano

²⁷ McGinn [1984, p. 150, trad. mia]. Si veda anche Wright [1984, p. 760].

²⁸ Oppure, si concede che “*e* significa s_n ” sia vero, e la nozione di verità viene ridotta a quella di asseribilità.

²⁹ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 65].

nella prima strategia, cioè nel quadro di chi non accetta la richiesta di fatti, ma vuole salvaguardare il carattere vero-condizionale degli enunciati di significato, come “*e* significa s_n ”. Qui, l’idea è che la realtà sia costituita tanto da proprietà naturali quanto da proprietà normative, e che queste ultime siano irriducibili alle prime. Tipicamente, secondo i filosofi che sostengono questa linea di risposta, sono il pensiero e il linguaggio umano che possiedono proprietà normative, così come l’azione razionale. Per esempio, sarebbe in virtù di una proprietà normativa della parola “verde” che questa va applicata alle cose verdi – la proprietà, appunto, di *significare verde*, o l’*intenzionalità* della parola, per usare un termine caro alla tradizione analitica. Secondo questo punto di vista, che le cinque lettere di “verde” e il suono corrispondente in italiano possiedono questa specifica proprietà normativa, è ciò che rende vero “verde’ significa verde”³⁰. Non occorre, per gli scopi del nostro discorso, indagare in dettaglio lo statuto metafisico delle proprietà normative – basterà notare che, per la maggior parte dei filosofi che si riconoscono in questa posizione, dire che le proprietà semantiche sono normative equivale a dire che sono primitive, cioè che non sono costituite da proprietà naturali, né si possono spiegare nei termini di queste ultime. Ammettere proprietà normative in questo senso significa ammettere una discontinuità, o disomogeneità, fra la natura (ciò che è causalmente determinato) e l’umano (ciò che è solo in parte causalmente determinato, ma in parte sotto l’arbitrio della volontà e della creatività). Oppure, variando i termini, significa ammettere una “seconda natura” tipica dell’uomo in quanto parlante e pensante, come sostiene John McDowell³¹.

Si noti che anche la seconda strategia antinaturalista per aggirare la conclusione scettica mette in gioco il livello delle proprietà normative, una volta concesso allo scettico che non ci sono fatti sul significato, né verità per gli enunciati di ascrizione semantica. Per chi propone una variante alla soluzione scettica di Kripke-Wittgenstein, è la comunità dei parlanti o degli individui razionali a fissare i criteri di correttezza per l’uso dei termini, mediante condizioni di asseribilità

³⁰ McGinn [1984]; Boghossian [1989, p. 547].

³¹ McDowell [1994].